

ARTICLE

Alterità acquatica nella poesia italo-rumena di Eugenia Bulat

Ilaria Serra

Florida Atlantic University

RIASSUNTO

Quest'articolo considera le raccolte poetiche di Eugenia Bulat, attivista politica ed ex-sindaco della nativa Sadova, in Moldavia, ed ora immigrata a Venezia: *Venezia ti fu data. Diario di una latitante dell'Est* (2007) e *Nello sgabuzzino. Secondo diario di una latitante dell'Est* (2010). La poesia di Eugenia Bulat viene qui riletta in chiave mediterranea, attraverso il mito millenario della sirena, seguendo un filo conduttore europeo, che dal mito greco passa attraverso la fiaba nordica per riapparire nella sicilianità di Tomasi di Lampedusa. Figura femminile ibrida, la sirena è simbolo di alterità e doppiezza: la doppia anima dell'emigrante. Il mito della sirena si sviluppa attraverso il tema del sacrificio, della marginalità e del rifiuto: la non-appartenenza dell'emigrante. Canto e silenzio, sete di parole e perdita della voce: il paradosso dello straniero. Sciolta nell'acqua o trasformata in scoglio, la sirena si perde nello spazio marino: nella poesia di Bulat, Venezia, città acquatica e femminile, diventa correlativo oggettivo, luogo di morte e rinascita.

PAROLE CHIAVI: poesia – immigrazione – femminile – mito – sirena – Venezia – Moldavia – Romania – politica – Europa dell'Est

All'interno di una rivista come *Lingua Romana*, che punta a riannodare gli antichi legami culturali tra Italia e Romania, vorrei considerare il lavoro di Eugenia Bulat, scrittrice della Bessarabia che scrive in rumeno e in italiano e risiede oggi a Venezia. In un viaggio metaforico che intrecci i concetti di femminilità e di territorio nella letteratura italiana, appare quasi obbligato l'approdo nello spazio acquatico della laguna di Venezia, città femminile per eccellenza, il respiro delle cui maree è cadenzato dalle fasi lunari, unica città medievale senza mura di difesa, famosa in passato per le sue colte cortigiane ed il biondo salmastro delle sue donne. Eugenia Bulat, ex-sindaco della nativa Sadova e attivista politica della Repubblica Moldava, non solo vi ha trovato ospitalità come immigrata, ma vi ha anche trovato un simbolico specchio acquatico in cui riflettere il proprio dolore.

Questo articolo si incentra su due recenti raccolte poetiche di Eugenia Bulat. La prima, *Venezia ti fu data. Diario di una latitante dell'Est*, è stata pubblicata da Augusta a Timisoara nel 2007 in lingua rumena ed in lingua italiana e rumena da Cartier a Chisinau. La seconda, *In debara. Nello sgabuzzino. Il secondo diario di una latitante dell'Est*, è apparsa in rumeno con testo italiano a fronte da Gunivas a Chisinau nel 2010.¹ I due volumi di poesia aprono una miriade di dimensioni (l'alterità dello sconosciuto, l'immigrazione e l'identità ibrida, la marginalità e la tradizione europea, la femminilità e la liquidità), ma qui si leggerà la poesia di Eugenia Bulat in chiave "marina", con il richiamo al mito millenario della sirena.

La sirena è una figura mitologica universale che attraversa il mito greco e la fiaba nordica per riapparire sia nella *sicilianità* di Tomasi di Lampedusa che nelle leggende veneziane. Essa offre anche l'immagine in controluce su cui tracciare cinque coincidenze tematiche con la persona poetica di Eugenia Bulat. Innanzitutto, figura femminile ibrida, attraente e repellente, la sirena è simbolo di alterità e di doppiezza: la doppia anima dell'emigrante. Acquatica e terrestre, il mito della sirena si sviluppa attraverso il tema del sacrificio, della marginalità e del rifiuto: la non-appartenenza dell'esiliato. Canto e silenzio, sete di parole e perdita della voce: la sirena esprime l'incomunicabilità e il desiderio di espressione dello straniero prigioniero del suo silenzio. Femminile e accogliente, un'estranea eppur familiare: è la dualità su cui si sviluppa la bizzarria sociale della poetessa-badante. Ed infine, carnefice e vittima, la sirena si perde nello spazio marino (sciolta nell'acqua o trasformata in scoglio): così, nella poesia di Bulat, l'acqua di Venezia diventa correlativo oggettivo e luogo dove dissolversi in una morte che diventa rinascita. Questi i cinque punti su cui s'innerva questo studio.

La sirena appare fugacemente nelle leggende veneziane. Stranamente la Repubblica non ha bisogno di creare altre figure femminili mitologiche. La città stessa è mito, sirena ibrida e anfibia, nella sua iconografia statale e militare (il suo simbolo, il leone marciano, posa le zampe posteriori in mare e quelle anteriori sulla terra ferma). Più recentemente, una donna in bronzo è costantemente lambita dalle onde della laguna, giorno e notte: il monumento alla Partigiana di Augusto Murer, distesa sull'acqua dei Giardini dal 1964. Ricorda le donne veneziane cadute nella lotta partigiana che morendo si ricongiungono con l'acqua della loro laguna. Nel folklore veneziano appare una sirena: una donna acquatica con la coda di serpente che viene sposata da un pescatore veneziano, Orio. Nella versione narrata da Alberto Toso Fei, la donna si chiama Melusina (nome che apre una pagina di mitologia medievale francese: Jean D'Arras ne cantò le avventure tra il 1382 e 1394). La Melusina veneziana, metà donna metà serpente, si trasforma in donna grazie all'amore di Orio, vive alla Bragora a Venezia e lì cresce i suoi figli. Muore giovane, ma continua ad apparire la notte in forma di serpente per accudire i suoi bambini. Scompare definitivamente quando il marito mozza la testa alla serpe che trova in casa, istigato dai vicini, senza immaginare che fosse l'unica forma in cui la moglie poteva riapparire in terra.² Sono chiari i rimandi alla mitologia universale della sirena, nelle sue due dimensioni: di pericolo e di vittima. Presente nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e nelle *Metamorfosi* di Ovidio, la sirena fa la sua più famosa apparizione nel Canto XII dell'*Odissea*. Non è descritta fisicamente, ma auralmente, come "dolce canto" proveniente da "argute labbra", "[v]oce, che inonda di diletto il core / e di molto saver la mente abbellà", e che incanta e attira i marinai alla loro morte. Illustrazioni contemporanee su vasi di terracotta la dipinsero come donna con la coda ripiegata dietro al corpo, ad angolo retto (Brown and Rosenberg 609). La distinzione antica tra la sirena ornitomorfa (con coda di uccello) e ittiomorfa (con coda di pesce) si confonde in epoca medievale, quando in italiano la distinzione linguistica scompare, mentre rimane nell'inglese (*siren* e *mermaid*). La sirena ingannatrice, puzzolente sotto le belle membra, si ripropone a Dante in sogno, nel XIX canto del Purgatorio, come "femmina balba" che d'un tratto lo ammalia col canto: "io son dolce serena / che' marinari in mezzo mar dismago" (vv. 19-20). La sirena raggiunge l'apice della sua popolarità nella fiaba nordica come fanciulla marina in *Den lille havfrue* di Hans Christian Andersen (1837), dall'epilogo ben diverso che nell'addolcita versione filmica di Walt Disney (1989).

Al di là della descrizione fisica, sono molteplici i significati simbolici attribuiti alla sirena. In psicologia è usata per riferirsi alla difficile conciliazione tra fantasia e realtà (Crema). È trattata come *hyphen*, trattino d'unione fra mondo selvaggio e domestico (Warner). In letteratura è spesso

vista come il fallimento dell'immaginazione, come la morte della fantasia nella società moderna: nella "Death by Water" della *Waste Land* di Thomas Eliot o come elusiva felicità per Alfred Prufrock (*The Love Song of J. Alfred Prufrock*), come fantasia di Oberon nel *Midsummer Night Dream* di Shakespeare ("dulcet and harmonious breath"), come donna crudele e felice nella poesia *The Mermaid* di W.B. Yeats o come apparizione superstiziosa in *Moby Dick* di Melville (Brown and Rosenberg 413). Similmente, in area italiana, la sirena ha assunto questo ruolo simbolico nel lungo racconto di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La sirena* (1961). Siamo a Torino, in un caffè dove due siciliani si scambiano confidenze e nostalgie dell'isola. Il vecchio senatore e famoso ellenista Rosario La Ciura confessa al giovane giornalista Paolo Corbera la sua avventura di un'estate surreale con una sirena di nome Lighea. Corbera è ammirato e geloso dell'amore sovranaturale dell'anziano senatore, oggi un vecchio appesantito dalle unghie sporche che non lascia immaginare la bellezza da dio greco della sua gioventù. Sarà lui l'unico a comprendere il motivo della misteriosa sparizione del senatore durante il tragitto della nave che lo doveva portare in Portogallo. La sirena di Tomasi di Lampedusa è l'impersonificazione del desiderio di bellezza del vecchio professore, "dimenticata serenità" e "purezza infantile", impossibili nel presente e nel reale.

Nell'ambito della critica letteraria, di recente, la sirena è stata usata come *topos* letterario nei saggi sulla letteratura ispanica del premio Nobel messicano Octavio Paz (*The Siren and the Seashell*), ma in senso ancora più ampio dal francese Maurice Blanchot (*The Siren's Song*) come metafora stessa della narrazione. Secondo Blanchot, il canto della sirena è metafora del desiderio di narrazione che precede e si trasforma nella narrazione stessa. Con un datato accento maschilista, Blanchot afferma: "This song was addressed to navigators, to daring, restless men; and it was a kind of navigation in its own right. For it was distance and suggested the possibility of penetrating this distance, of turning song into the urge to sing" (59–60). La sirena come sfida, invito e lusinga, si trasforma poi in pagina di letteratura, secondo Blanchot ("this is not an allegory"): "[the Sirens] lured [Ulysses] to a place he wanted to avoid and there, hidden between the pages of *The Odyssey*, which had become their grave, they forced him to undertake the successful, unsuccessful journey which is that of narration" (61). Dalla meta-letteratura alla poesia di Eugenia Bulat, questi precedenti incoraggiano la lettura della *personapoetica* della poetessa rumena residente a Venezia come *figura sirenis*, sull'onda delle molteplici scie lasciate dal mito.

L'ibridità

Ornitomorfe od ittiomorfe, le sirene sono figure femminili tra l'attraente e il mostruoso, simbolo di alterità e di doppiezza (si lascerà qui da parte la dimensione distruttiva del mito che è presente nelle creature femminili ibride).³ Possiamo affermare che Eugenia Bulat vive questa doppia identità sulla sua stessa pelle. Il suo presente e il suo passato sono distanti tanto quanto il professor La Ciura ed il giovane Rosario. Oggi a Venezia, Bulat si guadagna da vivere accudendo i malati ed i anziani. Non trova altro modo di uscir fuori dal cerchio chiuso e claustrofobico. Vive una marginalità imposta dalla società, resa ancor più cruda dai forti pregiudizi, dal razzismo e dalla diffidenza da cui è circondata. Ma, dietro a questa identità marchiata e marginale, Bulat nasconde un'identità eccellente, come primo sindaco democraticamente eletto del suo paese natio, Sadova, in Moldavia, plurilaureata – in tecnologia edilizia (1975), in lettere (1982), in pedagogia della lingua romena e russa (1988) – giornalista e saggista.

Eugenia Bulat nacque il 19 Settembre 1956 a Sadova in Moldavia, la piccola Repubblica indipendente schiacciata tra la Romania e l'Ucraina, storicamente una provincia della Romania, ma assegnata alla Russia tramite il patto Ribentropp-Molotov alla fine della seconda guerra mondiale e

rimasta, fino al 1991, parte dell'Unione Sovietica. Insegnante a Sadova, Bulat fu eletta sindaco del suo paese nel 1990, l'anno più tormentato, tra il picco del movimento di Rinascita Nazionale (1989) e la dichiarazione d'indipendenza moldava (1991). Lottò veementemente contro il ritorno ad un passato sovietico e fece parte del collettivo di sindaci che riportarono l'uso ufficiale dell'alfabeto latino; per lei dunque, la rottura con il passato comunista prese una forma linguistica, non solo geografica.⁴ Fu consigliere municipale a Chisinau, la capitale moldava, tra il 2005 e il 2006, da cui si dimise per coerenza politica, quando vide "il tradimento in faccia", quando cioè il suo Partito Popolare Cristiano Democratico strinse un'alleanza "mostruosa" con il nemico di sempre, il Partito Comunista bolscevico.⁵

Il suo attivismo intellettuale si indirizzò verso il recupero, sotto le scorie staliniste, della genuina identità moldava come intrinsecamente rumena, tramite le sue pubblicazioni. Fondò e diresse la rivista *Attimo siderale* che riuniva i giovani intellettuali della scuola riformata, nuove speranze del paese, e pubblicò sei antologie di poesia.⁶ All'attività letteraria si accompagnò l'attivismo politico: visse insieme a giovani che coordinava sotto tende piantate nelle strade, durante una manifestazione anticomunista che durò sei mesi nel 2002. Bulat ricorda quei momenti di fermento intellettuale e politico:

Recitavo le poesie nella grande piazza del Grande Raduno Nazionale. Parlavo in pubblico sempre dopo grandi oratori e mi chiedevo impaurita, chi mi ascolterà? Mi trovavo di fronte a migliaia di persone fiaccate dal sole, stanche di ore di viaggio verso la capitale e di ascolto. Cominciavo a recitare e si faceva un silenzio che mi venivano i brividi. Erano le mie prime poesie sociali che esprimevano tutti noi e sollevavano la gente verso la dignità nazionale. Erano gli anni dall'89 al '91. Poi, nel 2002 mi è capitato di scrivere un libro di poesie in mezzo alla gente e sulla strada e là leggevo le mie poesie alla sera. Gli studenti che manifestavano contro il ritorno del bolscevismo mi chiedevano di darglielicosì, manoscritti. Ne furono stampate tre edizioni con il titolo *Lettere d'amore dalla città della libertà*.⁷

Quest'attività sociale le fu riconosciuta solo più tardi, quando già si trovava in Italia. Nel 2009, dopo gli eventi del 7 aprile in cui i giovani, pagando col sangue, impedirono la restaurazione bolscevica, Bulat ricevette il titolo di Cavaliere della Repubblica moldava, un altissimo onore, che lei accettò nell'anonimato della sua vita veneziana.

La situazione sociale e culturale della sua terra non dava speranze di miglioramento. Il crollo economico spinse grandi fette di popolazione a rimpiangere la prigione sicura del regime comunista. L'angoscia per il ritorno del bolscevismo al potere, il sentimento d'asfissia sociale e la situazione familiare condussero Eugenia Bulat alla decisione dolorosa di lasciare la Moldavia. Di quel momento difficile, Bulat ricorda il tormento:

Mi sentivo come lasciassi la vita stessa in un salto nel vuoto. 'Farò il mio dovere (se potrò, se sarà possibile . . .),' così pensavo 'e vedrò Venezia. Sì, mi farò alla fine questo regalo che nessun altro mi farà. Poi, se . . . morirò, niente. Io ho fatto il mio.' Ero esaurita psicologicamente. Crollavo. A casa mi arrivavano le citazioni di presentarmi alla polizia. Non potevo leggere perché i giornali sapevano di putrido. La mia rivista, "Attimo siderale", ed il mio cenacolo non mi davano la stessa gioia. Ero esaurita. Anno dopo l'anno, dal

mio vivaio, i giovani partivano per studi per il mondo. Sembrava un castello di sabbia. Ero a terra, morivo. Mettevo la testa sul cuscino alla sera col pensiero di non alzarla alla mattina.⁸

Eugenia Bulat cominciò dunque una spola tra Italia e Moldavia, viaggi brevi, di qualche mese, a Bologna, a Venezia. Rinunciò allo status di rifugiata politica che avrebbe potuto ottenere con molte difficoltà, e si trovò a lavorare come badante a Bologna, senza diritti legali, con poca conoscenza della lingua, segregata in casa con un'anziana in fin di vita e cinque ore libere alla domenica. Da Bologna si trasferì permanentemente a Venezia nel 2007. "Arrivai in Italia sazia di mondo, con la mia riserva d'anima esaurita, e cercai la solitudine surreale di Venezia e il suo silenzio".⁹ Quando si parla con Eugenia Bulat, è possibile leggerle chiaramente negli occhi la sofferenza della sua nuova condizione in Italia. Non parla volentieri del suo scontro con una "mentalità da Medioevo". Il suo lavoro con gli anziani si trasforma, nella sua anima poetica, tramite una salvifica alchimia latente, in una "grande esperienza di vita": "Vivo un sentimento profondo, un sentimento di compassione per l'uomo e per l'umanità, per la sua fragilità, per il suo dramma. Sto diventando consapevole di tutto ciò che è vita e morte".¹⁰ Nonostante ciò, Eugenia Bulat ha nostalgia di parole, di letture, di attivismo, di lavoro intellettuale: "La mia attività letteraria è una necessità, ma anche una pazzia in nome della sopravvivenza".¹¹ È così che non vi rinuncia e, con fatica, ritaglia ore dal lavoro per scrivere e presentare le sue poesie e per collaborare con l'istituto di cultura rumeno di Venezia. Anche oggi la sua poesia nasce dalle trincee, dai luoghi di lavoro e dai luoghi dove si soffre. Le sue poesie nascono spesso senza titolo, ma sono firmate con una data: sono frutto del momento, sgorgano spontanee dalla dura realtà.

Queste informazioni biografiche sono fondamentali per capire l'ibridità della figura di Eugenia Bulat. Nell'*incipit* di "Sorprenderti d'un tratto",¹² la poetessa riconosce questa sua identità scivolosa e acquatica, di pesce, mentre vive due vite in una e nulla le ricorda più "il pranzo regale". I verbi all'infinito che aprono i versi, le brevi immagini impressionistiche, parlano proprio di quest'immediato nascere della poesia sull'urgenza del momento. Anche l'ortografia lo sottolinea con l'uso esplosivo dell'interpunzione esclamativa in precedenza alla parola:

... Sorprenderti d'un tratto
tutta sguardo nella notte,
biancheggiante,
come un pesce...,
tutta pensiero, vapore caldo, emanato
da un lago di miele...
Nulla in te rimpianga
il pranzo regale che sei,
bramata dagli dèi...
Nella notte trascinata
da una cieca marea,
sentire come un'antica tristezza, fatale
ti assorbe nel profondo.
Dire a te stessa che proprio ora impari
come si muore
!anche tu! persino tu,

due vite in una sola viventi,

!due vite... (1-17)

Nel caso di questa poetessa l'antitesi tra le due anime dell'emigrante è particolarmente bruciante. È Cavaliere della sua Repubblica, ma si è ritirata in una vita claustrale in una protesta piena di solitudine e umiltà, guadagnando il pane per sé e la famiglia ai margini della vita, nel mondo parallelo di chi soffre e aspetta la morte. Nessuno ora le chiede una poesia. Nessuno ora le chiede un discorso in piazza. Il contrasto è stridente. Sirena moderna, scrittrice costretta a lavori umilianti per persone che non conosce, Eugenia Bulat è un'intellettuale di qualità costretta a vivere, tra virgolette, sotto squame di pesce.

La marginalizzazione

Acquatica e terrestre, la sirena è un'emarginata che non appartiene a nessun mondo e finisce schiacciata da entrambi. La morte attende la sirena nelle versioni letterarie. Nel poema anonimo del V secolo *Argonautiche orfiche*, le sirene che non riescono ad attirare Ulisse si uccidono gettandosi in mare e trasformandosi in scogli: "Si lasciarono cadere di mano l'una il flauto l'altra la lira, / ed emisero angosciosi gemiti perché era giunto il triste destino / della morte fatale. Dalla rupe scoscesa si gettarono / nell'abisso del mare ondoso. / E in pietra mutarono il corpo e la loro fiera bellezza" (1286-1290). Nella versione nordica di Hans Christian Andersen la sirena viene sacrificata nel momento in cui non viene capita: senza la lingua (le viene tagliata) non sa conquistare il principe. Nella versione di Tomasi di Lampedusa, la doppiezza è fonte di impossibile amore: Lighea non può vivere con il vecchio professore e si inabissa per sempre, aspettandolo nella morte. Nella versione veneziana, Melusina appare come serpente e viene decapitata.

La poesia di Eugenia Bulat esprime il dolore della non-appartenenza – con dei versi amari nella loro levità. In questa impressione veneziana, "Camminare tra la gente", la poetessa si vede sola tra la folla. Si descrive con gli occhi dell'esterno perché, come lei stessa conferma, per scrivere poesia è necessaria una "doppia assenza" (Sayad): "la poesia ha sempre bisogno di sedimentarsi, maturarsi. Così poteva succedere che scrivevo una poesia su Venezia proprio mentre mi trovavo in viaggio verso casa, verso Bucarest. Quando sei in viaggio gli occhi non si trovano mai davvero nel luogo dove sei, loro vedono più facilmente indietro e avanti"¹³ La poesia descrive il momento in cui Eugenia Bulat, arrivata a Venezia, cerca un aiuto negli uffici del Servizio Immigrazione. Bulat si descrive tra la gente indifferente, come straniera che non ha forma, che non viene riconosciuta da alcuno dei passanti, trasparente come una brezza. E nello stesso tempo, ornitomorfa, si vede come grande uccello che appartiene a due mondi simultaneamente. Ecco i bellissimi versi, che fondono la figura dell'emigrante appena arrivata in una città con la magia surreale della città stessa che è Venezia:

Camminare tra la gente
 come una brezza di vento senza forma,
attraversarla persino,
 così come essa, sorridente,
 attraversa te...
alla rinfusa in un borgo irreali,
 con statue
 e canali malati d'acqua...
Essere, avvolta in sciarpa marrone

con rabeschi,
 un grande uccello
 triste e strano,
 dagli occhi bifocali
 che vedono due mondi
 simultaneamente. (1–15)

L’ottima critica rumena Smaranda Bratu Elian individua nella dimensione magica di Venezia una “condizione spirituale” per la poetessa che si scinde da sé e dal mondo circostante, per vivere in due mondi simultaneamente, ma all’insaputa l’uno dell’altro: “E non si sa se questo sdoppiamento (‘gli occhi bifocali che vedono due mondi simultaneamente’ e l’acqua che guarda la donna tanto quanto la donna guarda l’acqua) sia intrinseco a questa città e si riverberi sull’anima dell’autrice, oppure, al contrario, se sia l’intima scissione della sua anima – che si è staccata dal suo io profondo” (56).¹⁴ La complicazione della simultaneità o della vista bifocale appartiene a tutte le anime migranti che vivono in un mondo, ma ne portano dentro un altro. Esse presentano due facce e due storie. Il recente film di Giuseppe Tornatore *La sconosciuta* (2007) usa una tecnica prettamente filmica, il montaggio incrociato ed associativo, per suggerire questa doppiezza misteriosa, i due mondi, il bagaglio nascosto della protagonista immigrata dall’Ucraina, Irena (Ksenia Rappoport).

Bulat traduce in poesia questa doppiezza, in bilico tra due spazi e due tempi – che, appropriatamente per Venezia, si tengono a distanza di remo. La poesia intitolata “Accordo finale” nasce dall’occasione di una telefonata da un amico e collega rumeno, Adrian Dinu Rachieru (prefatore dell’edizione rumena delle sue poesie), nelle cui parole Bulat sente una silenziosa accusa per la sua lontananza. La telefonata è l’occasione per risvegliare, nella straniera che cammina tra la gente, il mondo virtuale invisibile a tutti, ma presente in lei. Due correnti le scorrono dentro: la marea del Canal Grande che si mischia con la corrente della Suceava e del Prut, fiumi della Romania. La triplice anafora iniziale “Lui non sa” esprime la rabbia silenziosa provocata dal tumulto delle due correnti che si scontrano in lei. La seconda anafora ai versi 43–47, rinforza il dolore spersonalizzante che frammenta e scompone l’autrice in lacrime, sogni, mani e piedi, mentre essa si chiede se qualcosa di sé rimanga ancora (“se ho ancora”):

... Lui non sa
 di sconvolgerti
 la patria nel cuore.
 Ti chiama così, all’improvviso,
 da Suceava,
 dicendoti che va
 verso Iași,
 che ha le montagne alle spalle
 ma, vedi, anche una premura
 nuova,
 quella di dirti *buon compleanno!*

Lui non sa che proprio là
 hai sepolto il tuo sogno,
 sotto le terre di Suceava,
 in quell’erba

da Stefano il Grande calpestata,
in quella cripta
 lucida di carezze
e verso la quale hai camminato tanto
 fino a solcare la terra.
Lui non sa che tutto questo
 ha già lacrimato in te
fino a farsi stalattiti, stalagmiti,
 pietre di confine, pietre tombali,
pipistrelli di notte, orrendi, -
 crateri ciechi nel vuoto
!tutto quanto può far appassire
 un occhio vivo, umano,
 di sale,
 di acqua,
 di sguardi.

Lui prende un capo del filo, così,
 ad un tratto
come se prendesse
 un remo in questa laguna
per muovere una barca
 da una riva
 all'altra,
dalla riva di Venezia
 a quella di Suceava;
perché io mi chieda,
 nuovamente sconvolta,
se ho ancora lacrime
 mentre ho una Patria,
se ho ancora sogni
 mentre ho il Prut,
se ho ancora mani e piedi
 per andare loro incontro,
quando alcun cammino,
 né sentiero
 non vedo;

perché mi incoraggi un po'
 a rimbocarmi le maniche,
 il lembo della mia veste, folle,
e camminare
 come una contadina al ruscello
 nelle acque di Canal Grande,
a fare il bucato,
 a dar da bere ai cavalli

Le poesie mi assalivano
un po' alla rinfusa,
di notte, di solito.
A lungo trivellavano il mio sonno,
poi un sussulto imprendibile mi saettava,
senza parole.
Diventavo tutta udito.

Una nebulosa li inseguiva
con fasci di luce e buio,
di cui un pensiero,
uno soltanto,
si stagliava
gomitolo aggrovigliato,
nuvola,
che riceve corpo...
e da esso,
come un lampo,
una chiave.

!Non so mai
cosa apro...
Non so mai
dove entro...

Eppure è sempre un mondo già tondo,
con sentieri battuti,
dimenticati quasi...

La dimensione del femminile

Oltre alla femminilità della città lagunare, resta da sottolineare che l'ondata di emigrazione in cui è stata coinvolta Eugenia Bulat è anch'essa femminile e deriva dalle mutate condizioni economiche e sociali del mondo contemporaneo globalizzato. La critica letteraria ha cominciato a notare questo spostamento dell'identità autoriale dal maschile al femminile, ora che frequentemente lo scrittore-viaggiatore diventa scrittrice-viaggiatrice. Cinzia Sartini Blum nota la particolarità di testi che presuppongono una mobilità al femminile. Essi rovesciano la convenzione in cui "il *topos* della donna come luogo" non è altro che il luogo di arrivo o di partenza di un viaggio tutto maschile (225). Così facendo, il luogo femminile si pone come spazio di *intermediazione*, soprattutto per quanto riguarda gli scambi culturali provocati dalla recente emigrazione femminile. Il critico Geo Vasile scopre questa dimensione di "mediazione" nella poesia di Bulat, quando sottolinea che "in questa non-appartenenza lei trova la sua identità, il suo modo di essere sempre all'interno della propria frontiera. Quest'ultima diviene così un 'ponte aperto al mondo' (15). Daniela Finocchi propone una femminilizzazione del termine "espatrio" da sostituire con "esmatrìo" quando definisce la relazione, di recente apparizione, fra le nuove donne migranti e la loro "madre" terra (11). Per Bulat il viaggio dalla madre-terra si conclude nella madre-acqua, come rileva il critico Adrian Dinu

Sei andata per varie case,
per varie forme,
in cerca della tua casa, quella d'avorio,
la tua sagoma, quella di donna,
la serenità, la libertà...
Ma non le hai trovate

Hai trovato un mondo calante, moribondo,
hai ritrovata te stessa, in fine,
ma prima hai trovato lei, la prepotente,
la padrona di schiavi.

Il tuo cammino è chiuso
nella città moribonda,
in cui si muore in bellezza
come nella ballata avita,
non c'è via di ritorno per te.

Come la sofferenza della sirena, che è anche fisica con la perdita della coda o della lingua, il lavoro marginale prende le forme di un'acuta spersonalizzazione vissuta nella carne. L'emigrante diventa estranea a se stessa, come descritto nella poesia "Oggi, estranea a te ti stai chiedendo" (*Nello sgabuzzino*) e perde la padronanza del proprio corpo. In questa poesia, dedicata "ai malati, con immensa tristezza", Bulat scrive: "Lei aveva bisogno del tuo corpo. / Lo vestiva di mattino / qual indumento, / lo portava al bagno, / in cucina, / l'accompagnava al passeggio./ (10-15), "Lo lasciava a stento, a tarda notte, / disperata, / bramando forse avere / proprio la sua anima . . ." (21-24). "La padrona di schiavi" è soggetto di un'altra poesia di *Nello sgabuzzino* che presenta in dettaglio, con una metafora poetica, l'esistenza della badante come schiava dei suoi pazienti. Bulat descrive dall'interno, con tinte forti, questo ruolo che prosciuga, che succhia la vitalità dalla straniera per infonderla alle anziane di cui si occupa. È un ruolo che toglie l'individualità e l'identità alla poetessa emigrata, rubandole l'autonomia, la volontà, la vista, l'opinione e la conoscenza. Il martellamento delle forme negative suona come un suggello alla sua prigionia:

La padrona di schiavi,
era lei adesso tuo Dio.
Non lo sapevi, dovesti sapere
Non lo volevi, dovesti volere.
Non accettavi, dovesti accettare.

Non è quello che vedi tu,
è ciò che vede lei.
Non è quello che credi tu,
bensì ciò che crede lei.
Non è quello che pensi tu,
bensì ciò che pensa lei.
Così vuole lei,
la padrona di schiavi.

la ballata che porti in te la leggi oggi negli occhi di moltissime donne! (1–5)

Il libro che più si apre alla cultura di provenienza è proprio la raccolta nata nel recinto di uno spazio claustrofobico. Le porte dello sgabuzzino sono le porte dell'armadio di Narnia che, una volta aperte, inondando il lettore di suggestioni bessarabe: le quarantasei ricche note al testo poetico includono riferimenti alle figure letterarie di Anna e Miorizza (la ballata allude a tratti specifici della romenità come la non-violenza e la rassegnazione), al pensatore rumeno Emil Cioran (1911–1995), al poeta nazionale Mihai Eminescu (1850–1889), ma anche a Fiodor Dostoevski ed Ezra Pound. Eugenia Bulat è una profonda conoscitrice del mondo culturale poetico della sua terra, come di quello musicale e folclorico. Viene spesso invitata nel territorio veneziano a presentare serate di cultura moldava, dove non manca di affermare, parafrasando il poeta Petru Zadnipru, che “allegria e tristezza trovano posto allo stesso tavolo nelle riunioni dei moldavi: da un lato del tavolo piangono, dall'altro lato cantano”.²²

Sciogliersi nel verde

Venezia è presente con i suoi mille riflessi nelle due raccolte poetiche (è presente con le sue calli, i suoi palazzi decrepiti, la nebbia mattutina tagliata dal vaporetto, i piccioni che zampettano dimenticando di avere le ali, le statue gocciolanti, gli interni di palazzo che si aprono come miele caldo, il mercato di Rialto come tempio d'una divinità), ma alla fine rimane solo l'unione mistica con l'acqua. L'ultima sezione di questo articolo culmina con la soluzione-dissoluzione in cui, se la poesia rinasce, la poetessa trova una comunione con lo spazio liquido veneziano.

Sciolta nell'acqua, trasformata in scoglio o spuma del mare, inabissata per sempre – la sirena, vittima sacrificale, si perde nello spazio marino. Nella poesia di Bulat, questo sacrificio tra le onde del mare si risolve in rinascita positiva, in pace raggiunta dopo i travagli dell'emigrazione. Venezia, città acquatica e femminile, diventa luogo di rinascita e, materna, dà luce alla poesia che sgorga da Eugenia Bulat: “Io sola/ verso una culla eterna/ mi tesserò la strada. // [. . .] Venezia ti fu data:/ nelle acque, / sulle acque, / sotto le acque . . .”(26–41). Il sensibile bilinguismo di Bratu Elian offre anche un commento sulla diversa connotazione che Venezia assume nel titolo nella versione rumena, *Veneția ca un dat* (*Jurnalul unui evadat din Est*), ed in quella italiana, *Venezia ti fu data. Diario di una latitante dell'Est*. In rumeno, *Veneția ca un dat* ha una doppia valenza fra “Venezia come un dato di fatto” e “Venezia come cosa che ti si dà”. Sembra quasi rinforzato, in rumeno, la stabilità fisica della città che si pone, alla fine, come un porto sicuro agli occhi della viaggiatrice segnata dalla fatica. Nella poesia “Donna, tu” la poetessa subisce una metamorfosi: da eschimese di ghiaccio stanca a tartaruga fertile, da pesce degli abissi a viandante memore dell'Oriente, alla fine pacificata. Il viaggio di Eugenia Bulat si acquieta in una Venezia che è finalmente un rifugio dove affondare l'ancora:

Donna, tu,
 dal calore tra zodiaci
 orfana,
 sogni sempre una placenta
 per il tuo frutto,
 come gli eschimesi ai poli
 il viso infreddolito
 verso il rogo volgono.

!Come una tartaruga, tu, dai generosi parti
sabbie bollenti nel deserto cerchi.

!Come un pesce nelle profondità
con occhi grondanti di nulla
rosei banchi di perle cogliendo
come nido di sogni...

... Come una placenta enorme Venezia
ti ha accolto oggi.
!I suoi canali freddi
ti hanno ammaliato, infernali...
in essi nascerai, ri-nascerai,

viandante a galla
da Oriente
verso Occidente
da Oriente
verso te stessa...

Ecco che, a coronamento del tema di questo studio, emerge, nei versi di Bulat, la sirena – appropriatamente vista come canto, come espressione musicale e poetica. La seconda parte di “Sprofondare nel logos”, poesia che canta alla poesia, la scrittrice fa proprio l’appello alla mitologia della sirena e ad una metamorfosi catartica:

Canto di sirena, ingenuo,
occhio fisso, occhio pagano,
nei tuoi abissi già fremono
i parti...
(. . .)
Valle del pianto che tace,
fuoco divorato/divorante,
eterna, ciclica marea,
invadendoti ancora,
braccandoti ancora,
urtandoti ancora,
da riva in riva,
da scoglio a scoglio,
tu cadrai sorridente,
sfera perfetta,
di forma in forma,
di forma in forma... (39–65)

Conclude questa lettura marina di Eugenia Bulat l’intera ultima poesia della raccolta *Venezia ti fu data*, intitolata “Sprofondare nel verde”, vera apoteosi della liquefazione. Il verde che ricorda i canali di Venezia in realtà non è altro che il mare di abeti delle montagne transilvane, ai cui piedi sono semisepolte le rovine dell’antica città di Sarmisecetuzza. Le rovine di Sarmisecetuzza sono

un complesso di antichi santuari che si ergono su un prato, così come i muri di Venezia si ergono sulla laguna adriatica. Risalenti ai secoli prima di Cristo, esse erano sede dell'antica capitale dei Daci sviluppatasi poi in fiorente città romana. Ancora una volta dunque agli "occhi bifocali" della poetessa, i paesaggi si sdoppiano e si sovrappongono: la laguna adriatica si fonde con la foresta transilvanica. Eugenia Bulat stessa compie un'autoesegesi del suo desiderio di pace nel verdemare: "Voglio tanto questo silenzio, pace e riposo eterno . . . Il mio mare è verde e non mi fa paura, mi dà pace. Non ho paura della morte, ma ho il terrore di andarmene *inespressa*. Così quando sarà, io voglio sciogliermi nella mia terra, nel mio mare . . . nei prati dell'antica capitale simbolo di unità nazionale, di un grande tutto, mio (!)".²³

Mi ritirerò nelle montagne
da questo mondo,
si scioglierà il verde
per farci stare
l'etere che fui,
straripante di argille,
come il vino spumante
ad una agape.

Si aprirà
il Gran Verde
come il petto di un dio
temprato da venti
mi raccoglierà
in un abbraccio
mi assorbirà dentro
il suo nero profondo.

Scivolerò
come neve sciolta,
da spazi dove gridano
alcioni,
innamorata troppo
di tramonti
e tutta denudata
di fantasmi.

Si scioglieranno le mie ali
d'argilla,
gli abiti pesanti, pesanti
come la terra,
la luce trafiggerà
spietata
l'ultima veste che ho,
la parola.

Mi dissolverò
 nell’immenso mistero,
dal verde assorbita,
 dal grande abbandono,
vapore io sarò
 e nuda galleggerò, leggera,
giù per il fiume,
 quasi vapore,
 un punto all’orizzonte.

Allora soltanto mi ritroverò in te,
illusione,
 e sogno
 e lucida morte,
parte di tutto che è
 e domani sarà
del Suo sonno,
 che veglia in eterno...

Interessante la scelta di parole di questa poesia poiché in essa trionfa l’evanescenza dei verbi declinati al futuro, la leggerezza del tripudio semantico di “etere”, “venti”, “neve sciolta” e “vapore”, “sonno”, ma anche la moltiplicazione sonora del dolce fricativo “sci” (sciogliere, scivolare) e l’intensificarsi delle consonanti doppie che sfilacciano le parole come nuvole al vento: “raccolgerà”, “abbraccio”, “assorbirà”, “innamorata”, “scioglieranno”, “trafiggerà”, “dissolverò”, “immense”, “assorbita”, “abbandono”, “galleggerò, leggera” (l’allitterazione della paranomasia è forte), “orizzonte”, “illusione”, “sonno”. La montagna coincide con il mare per la presenza dei gabbiani (alcioni) che gridano, per poi svanire in un orizzonte, un tramonto, un fantasma. Il Gran Verde diventa un dio che abbraccia e veglia il sonno della morte, quando anche l’ultimo peso mortale – il peso della parola per la poetessa – si dissolve.²⁴ Risuona qui l’eco dell’essenza impalpabile ed incorporea del mito della sirena, una volta rinunciato al peso del suo corpo. Nel drammatico epilogo della favola magistralmente narrata da Hans Christian Andersen, la sirena si trasforma in schiuma dell’onda per poi perdere anche quel poco d’aggravio e diventare una figlia dell’aria. La liberazione finale della donna acquatica, nuda, galleggiante e leggera è compiuta nel suo diventare amante evanescente, “mare e nuvola, spuma e onda”, come nei sensuali versi del poeta nicaraguense Rubén Darío (1867–1916) [Paz 39].

In conclusione si può sottolineare come i versi di Eugenia Bulat aprano scorci suggestivi e poeticamente efficaci nell’anima sensibile e rocciosa di quest’intellettuale. La sua soggettività diventa riconoscibile ad un pubblico italiano solo quando essa esce dall’anonimato della sua presenza veneziana per farsi testo. Il suo riconoscimento sociale passa attraverso la parola scritta, come nel caso delle scrittrici africane in Italia studiate da Simona Wright, che apportano fresche sperimentazioni e costruiscono un’identità totalmente rinnovata anche se marginale: “Existence and subjectivity can only be legitimized through the written word, and this assumes particular relevance as peripheral and marginal realities appropriate the traditionally Western literary spaces as *loci* of experimentation, of (re)membrance, of identity construction, and, ultimately, as privileged territories of empowerment” (97). Nel caso di Eugenia Bulat, questa nuova identità passa attraverso il mito antico e si plasma nel corpo ibrido della sirena, nelle acque della laguna veneziana che

ritorna, come in passato, ad essere luogo privilegiato di scambio tra Occidente e Oriente. Questa soluzione nuova non è poi così distante dalle creazioni poetiche delle poetesse italiane dell'ultimo secolo – almeno quelle considerate nell'antologia di poesia *Contemporary Italian Women Poets*. Le curatrici, Cinzia Sartini Blum e Lara Trubowitz, individuano nelle poetesse un doppio rigetto: quello di una “so-called feminine sentimentality”(L) e quello della semplificata “feminist protest poetry”(L) per giungere ad un esito nuovo. Per Bulat, la soluzione – né semplicemente seducente né semplicemente minacciosa– è nella sirena che vive nelle sue poesie: abitatrice di due mondi, anima doppia, vittima sacrificale, che si identifica nelle acque materne e mortifere di Venezia ed alla fine vi si dissolve.

NOTE

¹Si ringraziano sia l'autrice che le case editrici per aver gentilmente concesso il permesso di citare per esteso il materiale da loro già pubblicato.

²La leggenda spiega la presenza di un cuore in mattone nel sottoportego dei Preti alla Bragora, secondo Alberto Toso Fei. È una delle mete delle passeggiate del mistero che l'autore organizza nella sua città di nascita.

³“There are many examples of female hybrids, all dangerous and destructive in some way. They represent male fears of the feminine principle, or anima, which is connected with instinct and irrationality” (O'Connell, Airey and Craze 144).

⁴“Io, fin da piccola ho sentito nel mio sangue, che c'era qualcosa di marcio nella lingua imposta: il mio sangue fioriva quando ascoltavo di nascosto la radio e sentivo la melodicità della lingua romena: era tutta un canto (!), era la lingua di Mihai Eminescu” (“RE: Pensieri.” Messaggio all'autrice. 19 giugno 2012. Email).

⁵Tra virgolette sono le parole di Eugenia Bulat nel corso di interviste via email all'autrice del saggio o in persona, in italiano, svoltesi tra il settembre 2010 e l'estate 2012.

⁶*Verso Putna m'incammino*. Chișinău: Ed. Liceum, 1994; *Poemi dalla Valle del Pianto*. Satu Mare: Ed. Vatra Românească, 1996; *Sillabe del mistero d'amore*. Satu Mare: Ed. Vatra Românească, 1996; *Nostalgia di voi*. Năsăud: Ed. Năsăud, 2000; *Stalattiti*. Chișinău: Ed. Universul, 2002; *Lettere d'amore dalla Città della Libertà*. Chișinău Ed. Prag, 2002.

⁷“RE: Pensieri.” Messaggio all'autrice. 19 giugno 2012. E-mail.

⁸“RE: Pensieri.” Messaggio all'autrice. 19 giugno 2012. E-mail.

⁹Intervista con l'autrice, a casa di Eugenia Bulat, Venezia, 18 giugno 2012.

¹⁰“RE: Pensieri.” Messaggio all'autrice. 19 giugno 2012. E-mail.

¹¹“RE: Pensieri.” Messaggio all'autrice. 19 giugno 2012. E-mail.

¹²Se non altrimenti specificato, tutte le poesie citate sono tratte dalla raccolta *Venezia ti fu data* per la traduzione di Gabriella Molcsan.

¹³Intervista del 18 giugno 2012.

¹⁴La traduzione appartiene alla stessa autrice, Smaranda Bratu Elian, ed è stata usata per il suo intervento in presentazione di Eugenia Bulat al Salone Internazionale del Libro di Torino, 10–14 Maggio, 2012.

¹⁵“Non è la mancanza della voce, ma la rabbia e l'impotenza di cambiare il destino del mio popolo. Noi siamo come un cucciolo accanto all'elefante con questa Russia imperialista, non è semplice quando pensi alla storia, a tutti i morti . . . e come se li portassi tutti in me stessa” (“RE: Pensieri.” Messaggio all'autrice. 19 giugno 2012. E-mail.)

¹⁶Dal discorso tenuto da Ion Ungureanu a Chişinău, il 22 ottobre 2008, nella biblioteca pubblica O. Ghibu, a lancio del volume *Venezia ti fu data*.

¹⁷“RED.” Messaggio all’autrice. 23 Aprile 2013. E-mail.

¹⁸Fa eccezione di delicatissimo film *Mar Nero* di Federico Bondi (2008), storia di un legame a doppio filo tra padrona e badante e il loro viaggio a ritroso, in Romania.

¹⁹Così facendo, recuperando l’immagine mortifera di Venezia, Bulat si ricollega ad un topos della poesia veneziano di Mihai Eminescu, il più importante poeta romantico rumeno. Egli definì la città sull’acqua come un “cimitero”, le cui campane ripetono rintocchi sinistri di mezzanotte e salutano i figli morti nel sonetto “Venezia” (Eminescu, Mihai. *Poesie*. Firenze: Sansoni, 1927: 77).

²⁰Intervista con l’autrice, 18 giugno 2012.

²¹“RE: Pensieri.” Messaggio all’autrice. 19 giugno 2012. E-mail.

²² Intervista con l’autrice, 18 giugno 2012.

²³“RE: Pensieri.” Messaggio all’autrice. 19 giugno 2012. E-mail.

²⁴Nina Corcinschi, nella sua ermeneutica degli scritti di Eugenia Bulat, definisce questo “sciogliersi nel suo ego lirico” come la scoperta de “l’isola di Eutanasius, spazio d’armonia, d’equilibrio e serenità nella quale, confessa la poetessa, cercare l’eterno Assoluto dove non terrorizzano più le dolorose e paradossali manifestazioni della vita” (73).

OPERE CONSULTATE

- Andersen, Hans Christian. *The Little Mermaid and Other Stories*. Trans. R. Nisbet Bain. London: Lawrence and Bullen, 1893. Print.
- Argonautiche orfiche*. Trans. Luciano Migotto. Pordenone: Edizioni Studio Tesi, 1994. Print.
- Blanchot, Maurice. *The Sirens' Song. Selected Essays*. Bloomington: Indiana UP, 1982. Print.
- Bonfiglio, Anna Maria. "L'aristocrazia letteraria di Tomasi di Lampedusa." *La nuova Tribuna Letteraria* 83 (2006). Versione online in
<<http://www.italialibri.net/dossier/?nome=Giuseppe&cognome=Tomasi%20di%20Lampedusa&id=50>>. Consultato il 3 giugno 2013. Web.
- Bratu Elian, Smaranda. "Între exil și emigrație. Venetia în poezia Eugeniei Bulat." *Romanian Cultural and Literary Studies* 3 (2012): 51–61. Print.
- . "Presentazione della poetessa Eugenia Bulat." Salone Internazionale del Libro di Torino, Torino. 10–14 Maggio, 2012. Lecture.
- Brown, Mary Ellen and Bruce A. Rosenberg, eds. *Encyclopedia of Folklore and Literature*. Santa Barbara, ABC-CLIO: 1998. Print.
- Bulat, Eugenia. *De dor de voi*. (Nostalgia di voi). Năsăud: Ed. Năsăud, 2000. Print.
- . *In debara. Nello sgabuzzino. Il secondo diario di una latitante dell'Est*. Trans. Geo Vasile. Postfazione di Matilde Caponi. Chisinau: Gunivas, 2010. Print.
- . *La Putna mi-e drumul*. (Verso Putna m'incammino). Chișinău: Ed. Liceum, 1994. Print.
- . *Poeme de pe Valea Plângerii*. (Poemi dalla Valle del Pianto). Satu Mare: Ed. Vatra Românească, 1996. Print.
- . *Scrisori de dragoste din Orașul Libertății*. (Lettere d'amore dalla Città della Libertà). Chișinău Ed. Prag, 2002. Print.
- . *Si-la-bi-sind în tai-ne-le iu-bi-rii*. (Sillabe del mistero d'amore). Satu Mare: Ed. Vatra Românească, 1996. Print.
- . *Stalactite*. (*Stalattiti*). Chișinău: Ed. Universul, 2002. Print.
- . *Venetia ca un dat. Jurnalul unui evadat din Est*. Timosara: Augusta, 2007. Print.
- . *Venezia ti fu data. Diario di una latitante dell'Est*. Trans. Gabriella Molcsan. Chisinau: Cartier, 2007. Print.
- Crema, Maria Grazia. *Il riscatto della sirenetta. Da metafora simbolo: il sacrificio al servizio del processo di crescita*. Roma: Magi, 2010. Print.
- Corcinschi, Nina. "Eugenia Bulat: Hermeneutica Trării poetice." *Filologia modernă: realizări și perspective în context european. Semiotica și hermeneutica textului*. Vol. II. Eds. Aliona

- Grati and Inga Ciobanu. Chisinau: Academia de Științe a Moldovei. Institutul de Filologie, 2009. 71–73. Print.
- Davidson, Lisbeth. “La badante.” AA. VV. *Italiani. Le lettere dall’Italia dei corrispondenti stranieri*. Roma: Internazionale, 2003. 77–9. Print.
- Eliade, Mircea. *I riti del costruire. Commenti alla leggenda di mastro Manole, la Mandragola e i miti della «Nascita miracolosa». Le erbe sotto la croce*. Milano: Jaca Book, 1990. Print.
- Eminescu, Mihai. *Poesie. Prima versione italiana dal testo rumeno con introduzione e note a cura di Ramiro Ortiz*. Firenze: Sansoni, 1927. Print.
- Finocchi, Daniela, ed. *Linguamadre duemilaeotto*. Torino: Seb27, 2008. Print.
- Il resto della notte*. Dir. Francesco Munzi. Con Sandra Ceccarelli e Aurélien Recoïn. Bianca Film, Rai Cinema, 2008. Film.
- La doppia ora*. Dir. Giuseppe Capotondi. Con Ksenia Rappoport e Filippo Timi. Medusa film, Indigo Film, 2009. Film.
- La sconosciuta*. Dir. Giuseppe Tornatore. Con Ksenia Rappoport, Michele Placido, Claudia Gerini. Medusa, Manigolda film, Sky, 2006. Film.
- MacGregor-Hastie, Roy. *The Last Romantic: Mihail Eminescu*. Iowa City: U of Iowa P, 1972. Print.
- Mar Nero*. Dir. Federico Bondi. Con Ilaria Occhini e Dorothea Petre. Film Kairos, Rai Cinema, Manigolda Film e Hi film production, 2008. Film.
- “Miorizza-L’agnellina.” Trans. Marco Cugno. In *Letteratura della Romania*, edited by Associazione Giuseppe Acerbi. Verona: Gabrielli Editori, 2005. 31–3. Print.
- “Mesterul Manole-Mastro Manole.” Trans. Marco Cugno. In *Letteratura della Romania*, edited by Associazione Giuseppe Acerbi. Verona: Gabrielli Editori, 2005. 34–40. Print.
- O’Connell, Mark, Raje Airey and Richard Craze, eds. *The Complete Illustrated Encyclopedia of Symbols, Signs & Dream Interpretation*. London: Lorenz Books, 2007. Print.
- Omero. *Odissea*. Trans. Ippolito Pindemonte. In *Il fiore della letteratura greca*. Ed. Silvestro Centofanti. Firenze: Società Editrice Fiorentina, 1840. Print.
- Paz, Octavio. “*The Siren and the Seashell*” and *Other Essays on Poets and Poetry*. Trans. Lysander Kemp and Margaret Sayers Peden. Austin: U of Texas P, 1976. Print.
- Rachieru, Adrian Dinu. “Introduzione,” *Venezia ti fu data*. By Eugenia Bulat. Trans. Gabriella Molcsan. Chisinau: Cartier, 2007. 5–8. Print.
- Sartini Blum, Cinzia. *Rewriting the Journey in Contemporary Italian Literature. Figures of Subjectivity in Progress*. Toronto: U of Toronto P, 2008. Print.
- , and Lara Trubowitz, eds. *Contemporary Italian Women Poets*. New York: Italica Press, 2001. Print.

- Sayad, Abdelmalek. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina, 2002. Print.
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *Racconti*. Milano: Feltrinelli, 1961. Print.
- Toso Fei, Alberto. *Leggende veneziane e storie di fantasmi*. Venezia: Arsenale, 2000. Print.
- Ungureanu, Ion. "Presentazione del volume *Venezia ti fu data*." Chişinău, biblioteca pubblica O. Ghibu. 22 ottobre 2008. Lecture.
- Vasile, Geo. "Identità nella non-appartenenza oppure la poesia di una latitante dell'Est." Introduzione a *In Debara. Nello sgabuzzino*. By Eugenia Bulat. Trans. Geo Vasile. Chisinau: Gunivas, 2010. 13–7. Print.
- Vietti, Francesco. *Il paese delle badanti*. Roma: Meltemi, 2010. Print.
- Warner, Marina. "Siren/Hyphen; or the Maid Beguiled." *Signs and Wonders. Essays on Literature and Culture*. London: Chatto & Windus, 2003. 309–22. Print.
- Wright, Simona. "Can the Subaltern Speak the Politics of Identity and Difference in Italian Postcolonial Women's Writing." *Italian Culture* 22 (2004). 93–114. Print.